

CDXL SEDUTA

GIOVEDÌ 11 APRILE 1957

Presidenza del Presidente **CORRIAS**
indi
del Vicepresidente **ASQUER**

I N D I C E

Assenze per più di cinque giorni	7901
Interrogazioni (Annunzio)	7901
Proposta di legge: «Facoltà di emettere azioni al portatore per le nuove industrie sarde». (118)	
(Continuazione della discussione):	
PRESIDENTE	7902
CARDIA	7902
CASTALDI, relatore	7903-7904-7906-7907-7908-7910-7915
ZUCCA	7904
LAY	7909-7910
MELIS	7910
PERNIS	7910
DE MAGISTRIS	7912
COLIA	7914
Sull'ordine del giorno:	
MELIS	7918
PRESIDENTE	7918
DE MAGISTRIS	7918
SERRA	7918

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Assenze per più di cinque giorni.

PRESIDENTE. Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Campus, nona assenza; Milia, nona assenza.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERNARD, Segretario:

« Interrogazione Milia sugli incarichi e le supplenze agli insegnanti medi dell'Isola ». (776)

« Interrogazione Masia sulla anticipata restituzione della Colonia Penale di Tramariglio all'E.T.F.A.S. e sulla trasformazione dello Stabilimento Penale di Alghero in un centro di rieducazione per minorenni. Con richiesta di risposta scritta ». (777)

« Interrogazione Castaldi concernente la finitura dell'edificio scolastico di Siurgus Donigala ». (778)

Continuazione della discussione della proposta di legge: «Facoltà di emettere azioni al portatore per le nuove industrie sarde». (118)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge: « Facoltà di emettere azioni al portatore per le nuove industrie sarde ».

Poichè lo scarso numero dei consiglieri presenti in aula non consente di iniziare la discussione, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 35, viene ripresa alle ore 18 e 15).

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER.

PRESIDENTE. Raccomando vivamente agli onorevoli consiglieri una maggiore puntualità.

Prosegue la discussione generale della proposta di legge numero 118. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito è quello di illustrare all'Assemblea alcune sostanziali riserve su questa proposta di legge, già avanzate in seno alla quinta Commissione, poi ancora sviluppate e finalmente definite.

Tali riserve sono di varia natura. Alcune, di carattere economico, interessano il contenuto delle norme, la facoltà stessa, cioè, di emettere, in Sardegna, azioni al portatore. Non sfugge, io credo, ad alcuno, il carattere eccezionale della proposta, così come a nessuno sfugge la eccezionalità del regime oggi operante in Sicilia. Ed è anche chiaro che la anonimità dei titoli dovrebbe costituire un incentivo per la creazione e la attività in Sardegna di nuove società ai fini dell'industrializzazione. Si tratterebbe, in questo caso, di un incentivo fiscale, più notevole se si vuole, ma non diverso, per natura, dai molti e molti che ormai conosce la legislazione meridionalistica e che si trovano compresi nel disegno di legge concernente « Provvedimenti per il Mezzogiorno », recentemente esaminato e criticato dal Consiglio. Coloro, almeno, che critiche hanno avanzato, giudicavano che quel disegno di legge non superasse i limiti di una azione fondata ancora una volta su nuovi incentivi.

Abbiamo ormai maturato un'esperienza decennale: la legislazione meridionalistica si è rivelata incapace di determinare una inversione della dinamica degli investimenti e persino di modificarne la tendenza, si è dimostrata incapace di indirizzare nelle regioni meridionali quell'afflusso di investimenti che solo può consentire il superamento dello squilibrio economico tra il Nord e il Sud.

Io non ripeterò argomenti già esposti, nè riporterò dati di fatto e documentazioni già noti a questo Consiglio. La verità è che la politica degli incentivi fiscali e delle agevolazioni di di-

verso tipo, finora programmata, non ha permesso, nel corso di un decennio, periodo a tale scopo sufficiente, una inversione del ciclo economico e uno sviluppo industriale del Mezzogiorno. (Non dimentichiamo che, in tutti i Paesi industrialmente sviluppati del mondo, i periodi di forte sviluppo economico ed industriale non si presentano come periodi continui nel tempo, ma limitati piuttosto a 5, 10, o 15 anni).

La constatazione della carenza di nuove, efficienti iniziative industriali si legge ormai su tutte le gazzette meridionalistiche. L'economia del Mezzogiorno, pur avendo partecipato alla generale espansione capitalistica italiana, non è migliorata. E non lo è perchè non è divenuto più favorevole il rapporto con le regioni economicamente più avanzate del Paese. Ed è quel rapporto la sostanza, il nucleo della questione meridionale, così come è il nucleo, la sostanza della questione sarda. Vi sono, anzi, chiari sintomi dell'aggravamento dello squilibrio, ed è segno, questo, che lo squilibrio stesso è un elemento strutturale dello sviluppo disuguale delle forze capitalistiche nel nostro Paese. Evidentemente, perchè possa essere superata questa situazione occorrono provvedimenti che interessino e modifichino, in qualche modo, la struttura economica del Paese e le condizioni stesse dell'accumulazione e degli investimenti dei capitali industriali.

L'esperienza siciliana non costituisce un'eccezione in questo quadro. Soltanto per motivi polemici, e attingendo ad argomenti davvero particolaristici, si potrebbe affermare che la Sicilia mostra, nella depressione meridionale, una situazione eccezionale di sviluppo. In effetti così non è. Ma, del resto, che in Sicilia non vi sia una situazione eccezionale di sviluppo economico si deduce anche badando a questioni particolari, come, per esempio, l'aumento del capitale azionario. Tale aumento vi è stato, e sarebbe assurdo sostenere il contrario; dal 1947 ad oggi il capitale azionario siciliano è aumentato di 18 volte. La situazione, nel '47, era questa: 227 società per azioni, con un capitale di tre miliardi 258 milioni e 550.000 lire; alla fine del 1955 si contavano, invece, 800 società per azioni, con un capitale complessivo superio-

re ai 55 miliardi: un aumento, dunque, di circa quattro volte per il numero delle società e di 18 per il capitale.

Se si adottasse come criterio per un giudizio il rapporto tra la situazione del 1955 e quella del 1947, nessuno potrebbe negare che in Sicilia vi sia stato uno sviluppo economico. Ma altra cosa è ricercare le cause di questo sviluppo, e altra cosa ancora è giudicare secondo il criterio che dovrebbe presiedere alla nostra analisi economica: stabilire, cioè, un rapporto strutturale tra il Sud ed il Nord, tra la Sicilia e le regioni più avanzate del Paese, tra la Sardegna e le regioni settentrionali. E' questo il rapporto che deve stare sempre al fondo di ogni nostra analisi o di ogni nostro esame, perchè ogni qual volta ce ne allontaniamo vengono meno le ragioni di una politica autonomista. Sono proprio queste ragioni a volere che i passi in avanti che si compiono non vengano valutati per se stessi, ma in rapporto con i passi in avanti che vengono compiuti dalle regioni economicamente più sviluppate.

Le cause dell'avvenuto aumento del capitale azionario in Sicilia non possono certamente essere ricondotte agli incentivi fiscali stabiliti dalla legislazione meridionalistica dello Stato, o agli incentivi, alle agevolazioni fiscali e creditizie deliberate dalla Regione Siciliana e, in particolare, neppure alla anonimità dei titoli azionari, vigenti nell'Isola dal 1948. A mio avviso, esse vanno, in primo luogo, ricercate nel ciclo generale di espansione delle strutture capitalistiche italiane, al quale anche il Mezzogiorno, in un certo modo, ha partecipato. La espansione capitalistica dell'Italia, conosciuta in quest'ultimo decennio e comune, del resto, a molti Paesi dell'occidente europeo, ha indubbiamente interessato anche il Meridione, la Sicilia e la Sardegna.

L'aumento riscontrato nel 1955, tra l'altro, è calcolato in termini monetari e, di conseguenza, risente di un rigonfiamento dovuto alla progressiva inflazione. Ancora: la Sicilia si è giovata della mobilitazione di alcune risorse prima inutilizzate; fattore strutturale, questo, capace di introdurre notevoli modifiche nel tradizionale ambiente economico.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. In Sardegna il petrolio non è stato neppure cercato.

CARDIA (P.C.I.). I ritrovamenti di petrolio hanno senza dubbio introdotto notevoli modificazioni nell'ambiente economico siciliano. Non va, poi, trascurata l'indubbia influenza esercitata da alcuni fattori di agglomerazione economica, quale, per esempio, il mercato di consumo. In Sicilia vi è una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti, e questo, senza dubbio, ha influito sulle decisioni di alcuni gruppi industriali del Nord, di trasferire nell'Isola sezioni dei propri impianti. Altra e non ultima causa dello sviluppo economico siciliano è il concentramento dei finanziamenti pubblici, ben più notevole di quello che si è avuto in Sardegna o in altre regioni del Mezzogiorno, esclusa la Campania, dove ha operato il Banco di Napoli e dove opera adesso l'I.S.V.E.I.M.E.R. Mediante il Banco di Sicilia, l'I.R.V.I.S. ed altri istituti, in Sicilia, dal 1947 al 1956, sono stati impiegati 70 o 80 miliardi. Questa cifra oggi si avvicina ai 100 miliardi.

Senza dubbio, questi sono i fattori che hanno, in qualche modo, concorso a determinare in Sicilia l'aumento, in assoluto, del capitale azionario e del numero delle società per azioni. Ma, se guardiamo a quel rapporto al quale poc'anzi accennavo, al rapporto, cioè, tra l'aumento del capitale azionario in Sicilia e nel Nord, nello stesso periodo, rileviamo che uno squilibrio imminente permane, e che, nonostante la più rapida accumulazione verificatasi negli anni considerati, il capitale azionario siciliano rappresenta ancora poco più dell'1,5 - 1,8 per cento di quello complessivo italiano. Questo rilievo trova conferma, se dall'esame del numero delle società per azioni e delle accumulazioni del capitale si passa a quello del reddito industriale, all'esame, cioè, della produttività dei nuovi investimenti e quindi delle reali trasformazioni economiche determinate dalle nuove industrie e dai nuovi impianti.

Dobbiamo constatare che in Sicilia permane uno stato di depressione, relativa ed anche assoluta, non dissimile da quello in cui trovasi oggi la Sardegna. Per il 1955, il reddito

prodotto dai settori industriali, in Sicilia, veniva calcolato in 200 miliardi, quota corrispondente al 3,52 per cento del reddito industriale nazionale, mentre la popolazione siciliana rappresentava di quella complessiva italiana la decima parte. In Sicilia si parla molto di queste cose, ma nelle discussioni, anzichè ritrovare espressioni di soddisfazione per lo sviluppo economico e industriale dell'Isola, si ritrovano e, oserei dire, con toni assai più aspri, le stesse espressioni di scontento, di insoddisfazione e di protesta che si hanno in Sardegna, nell'opinione pubblica e fra le masse. L'Assemblea siciliana è impegnata nella elaborazione di una legislazione che tocchi più nel profondo la realtà dell'Isola e che riesca a realizzare quello che i provvedimenti finora attuati non sono riusciti a realizzare: un'inversione della dinamica degli investimenti, uno sviluppo della produzione del reddito, che consentano di superare lo squilibrio storico con il Nord d'Italia.

Io ho fatte queste osservazioni, senza dubbio incomplete e accennanti appena ad un quadro, perchè mi sembra somma ingenuità attribuire alla anonimità dei titoli lo sviluppo che, in senso assoluto, vi è stato in Sicilia, nella industrializzazione e nella produzione del reddito, e che sviluppo non è più se paragonato al ben diverso ritmo di incremento della produzione industriale nel Nord d'Italia. La anonimità dei titoli azionari in Sicilia può aver avuto una sua influenza, io non lo nego; ma si tratta di un'influenza non diversa da quella esercitata da tutti gli altri incentivi fiscali.

La verità, onorevoli colleghi, è che ogni tentativo artificiale o indotto dai poteri pubblici di incrementare il profitto nel Mezzogiorno e nelle Isole, fino a raggiungerne i massimi livelli (obiettivo, questo, dei grandi gruppi finanziari ed industriali che dominano il mercato del capitale e degli investimenti), mediante una serie di incentivi fiscali, creditizi, di agevolazioni o contributi di diverso genere, è destinato all'insuccesso per l'enorme disuguaglianza di condizioni che si è creata, e che oggi sussiste. Tale è la disuguaglianza dei fattori di sviluppo, che nessun incentivo del genere è in grado di consentirne il superamento. In realtà, gli incentivi

fiscali, le agevolazioni creditizie, i contributi non modificano la tendenza di fondo degli investimenti, ma a questa si uniscono consentendo nuovi incrementi di profitto ai detentori del capitale sociale in Italia.

Facciamo un esempio. La Olivetti ha recentemente installato a Napoli un interessante complesso per la produzione completa delle macchine da scrivere, delle calcolatrici e di impianti meccanografici. Ma se l'Olivetti ha installato a Napoli un suo complesso, non è stato per gli incentivi della legislazione sul Mezzogiorno, ma per i fattori strutturali che sviluppano una determinata tendenza degli investimenti del gruppo Olivetti e, nel caso che interessa, per il fatto che il Mezzogiorno offre un mercato di consumo di una certa ampiezza...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Le macchine da scrivere fabbricate nell'Alta Italia non potevano essere spedite nel Mezzogiorno?

ZUCCA (P.S.I.). A questo modo, l'Olivetti si è avvicinata al mercato di consumo.

CARDIA (P.C.I.). La tendenza naturale del gruppo è quella di espandere la produzione verso i mercati esteri e quelli mediterranei. E l'installazione di una sezione dei suoi impianti a Napoli si presenta sulla linea di questa tendenza. Gli incentivi intesi a favorire l'industrializzazione nel Mezzogiorno, la possibilità di attingere al credito di favore, le agevolazioni di diverso tipo, indubbiamente possono avere concorso a determinare la scelta, ma essi si sono soltanto aggiunti alla spinta tendenziale, non l'hanno determinata.

L'esempio che io ho fatto si può ripetere per altri numerosi settori. Per quanto riguarda più strettamente la Sardegna, potrebbero essere ricordati gli impianti per la produzione del cemento o quelli per la produzione dello zucchero. L'Eridania e l'Italcementi installano impianti o sezioni di propri impianti in Sardegna, soprattutto perchè l'Isola offre un buon mercato di consumo e, in parte, perchè gli incentivi determinano più favorevoli costi di produzione. I fattori strutturali sono quelli determinanti; le prov-

videnze previste dalle leggi rafforzano soltanto una tendenza.

Questi sono, in breve, i motivi che spiegano perchè si possano accumulare incentivi di diversa natura, numerosi ed anche importanti, senza tuttavia modificare la tendenza di fondo che regola gli investimenti del nostro Paese. E questa tendenza, in una situazione come quella italiana, dominata dai grandi gruppi monopolistici, è determinata dall'aspirazione a conseguire il profitto massimo.

Ho svolto queste considerazioni non per giungere ad un giudizio negativo su una qualunque politica che si fondi sugli incentivi, ma per affermare, invece, che la politica degli incentivi finora attuata non ha modificato le tendenze di fondo del capitalismo italiano. Nel corso di un decennio di tale politica, quelle tendenze di fondo sono andate anzi sviluppandosi, portando ad una maggiore e progressiva accumulazione e concentrazione dei capitali nel Nord d'Italia, con la pratica dei prezzi di monopolio e dell'auto-finanziamento. Il dominio stabilito da pochi grandi gruppi industriali e finanziari sul mercato italiano, e su quello meridionale in specie, ha consentito una maggiore concentrazione degli investimenti nel Nord d'Italia, dove vi erano fattori agglomerativi già stabiliti, e ha spinto il capitale italiano a riprendere la strada dell'estero. In questi ultimi anni, dopo il 1950, non v'è grande gruppo industriale e finanziario che non abbia ripreso l'esportazione di capitali. L'Olivetti, di cui si parlava poc'anzi ha oggi stabilimenti in Africa, nel Medio Oriente, nel Sud America.

Sono ragioni, queste, che devono indurci a esaminare compiutamente i fenomeni economici, per non riporre soverchie speranze, che poi diventano illusioni, in provvedimenti limitati e incapaci di portare modifiche alla tendenza di fondo degli investimenti in Italia, e incapaci, quindi, di avviare, nel Sud e in Sardegna, un nuovo corso di investimenti che permetta lo sviluppo della economia delle regioni depresse, che consenta la loro industrializzazione e, in un periodo di 10 o di 20 anni, il superamento delle distanze che le divide dalle regioni più avanzate del Nord.

Osservavo, in un mio precedente discorso, che, supposto un incremento del reddito nel Setten-trione d'Italia pari al cinque per cento annuo, corrispondente a quello medio nazionale, perchè possa seriamente parlarsi di una rinascita della Sardegna, da compiersi in dieci anni, sarebbe necessario assicurare, per lo stesso periodo, alla nostra Isola un incremento del reddito del 18-20 per cento, tipico dei momenti di grande sviluppo di tutte le civiltà industriali, tipico dell'economia inglese o francese, o delle regioni settentrionali italiane, o degli Stati Uniti d'America, nei momenti di loro maggiore floridezza ed espansione. Se si considera che in Sardegna non si superano modestissimi saggi di incremento, non superiori, come è avvenuto in questi anni, al tre-quattro per cento, si comprende facilmente che un rapido sviluppo economico e industriale può essere ottenuto soltanto modificando le tendenze di fondo del capitale italiano, ma non sulla base di semplici incentivi.

E' necessario introdurre, nella vita economica del Paese, sicuri elementi di controllo sulla qualità degli investimenti e sulla loro distribuzione, così che siano diretti a mobilitare risorse altamente e stabilmente produttive e non servano a sviluppare la concentrazione dei capitali nelle zone tradizionali.

La Regione Siciliana, nel piano quinquennale che è stato elaborato recentemente, presenta alcune proposte più ragionevoli e avanzate di quelle oggi sostenute con la legge sulla anonimità dei titoli. Essa chiede il controllo sulla ubicazione degli impianti industriali, un controllo, cioè, sulla distribuzione degli investimenti. E non è, questa, una richiesta cervellotica o ardita, perchè nell'Inghilterra capitalistica il controllo sulla ubicazione degli impianti industriali è divenuto norma sin dai primi anni del dopoguerra e ha giovato, in pratica, alla industrializzazione dei distretti agricoli relativamente arretrati. Non è possibile richiamare i capitali necessari nel Mezzogiorno, in Sicilia o in Sardegna, senza introdurre nella vita economica del Paese il controllo democratico e collettivo del Parlamento o di organi a ciò specificamente preposti.

Non significa, questo, pretendere una economia

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

collettivistica, ma soltanto chiedere che la politica verso il Mezzogiorno si sviluppi con chiari elementi di direzione pianificata e programmata negli investimenti dei grandi gruppi privati. Ciò è tanto più necessario, se si considera il fenomeno relativamente nuovo dell'auto-finanziamento, il fatto cioè che la parte più cospicua del capitale italiano è nelle mani di pochi, o relativamente pochi, grandi gruppi industriali-finanziari, i quali rastrellano e raccolgono il risparmio, non più soltanto con il sistema tradizionale della banca, ma anche con il controllo dei prezzi, che assicura, in regime di monopolio, larghi margini di sovrapprofitto.

Ora, che cosa può determinare questi grandi gruppi industriali del Nord, che nella relazione dell'onorevole Castaldi sono considerati gravemente dannosi alla industria sarda, a modificare l'indirizzo degli investimenti? Che cosa può determinarli ad investire in Sicilia o in Sardegna, piuttosto che a Rio della Plata? Evidentemente gli incentivi concessi finora e che ancora si prevedono sono inadeguati a questo scopo.

Per questi motivi, in Commissione prima, ed in aula oggi, io ho espresso la opinione che sia sbagliato alimentare nella opinione pubblica sarda illusioni mal fondate e che si debba essere realistici, per avanzare rivendicazioni effettivamente rispondenti alle esigenze della rinascita economica e dello sviluppo industriale della Sardegna. Alimentare illusioni mal fondate significa togliere al popolo sardo la coscienza della sua situazione e delle condizioni generali nelle quali si sviluppa la lotta autonomistica. Se impediamo al popolo sardo di avanzare giuste rivendicazioni, onorevoli colleghi, se impediamo a noi stessi di elaborare adeguate richieste ed opportune leggi, l'azione autonomistica e meridionalistica vien distratta dai suoi naturali obiettivi.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Meglio, dunque, che resti la fame.

CARDIA (P.C.I.). La relazione Castaldi mi sembra un esempio di questa confusione e di questa mancanza di coerenza. Chi ne legga la

parte analitica, eccetto qualche contraddizione, la trova soddisfacente. E' un'analisi svolta con tinte scure, nella quale si condanna l'azione dei grandi gruppi monopolistici del Nord, si descrive con vivacità la depressione della Sardegna, si indicano le difficoltà che si oppongono ad una rinascita dell'Isola; e lo si fa distesamente, accumulando le denunce. Ma poi, a quest'analisi seguono conclusioni che restano alla superficie della questione, e rivendicazioni che, sin dalla loro impostazione, rivelano di non poter, in alcun modo, modificare la realtà. Così il provvedimento in esame si presenta come uno fra i tanti incentivi finora predisposti, e perciò assolutamente incapace di modificare le tendenze di fondo del capitalismo italiano.

Dal campo limitato degli incentivi e delle agevolazioni fiscali occorre allontanarsi: in questo momento tutto il Mezzogiorno e le Isole chiedono ben altro. La Sardegna chiede un piano di industrializzazione e di trasformazioni agrarie, il Piano di rinascita, che è sì un piano particolare e straordinario per la Sardegna, ma che non potrà essere attuato senza introdurre le necessarie modificazioni nell'intera struttura dell'economia italiana. Non potranno essere reperiti i mezzi finanziari, non potranno essere predisposti quelli organizzativi senza modificare l'indirizzo di politica economica seguito nel nostro Paese.

Ricordo l'insegnamento che si trae dall'intervento dell'I.R.I. e degli Istituti pubblici in Sardegna. Dal 1947 al 1954, l'I.R.I., soltanto l'I.R.I., ha investito nell'industria italiana 800 miliardi e si sa che altri 800 saranno investiti nel piano quadriennale. Di questi 800 miliardi investiti dall'I.R.I., soltanto il 20 per cento è andato al Sud. Potrei ancora ricordare le centinaia di miliardi investite dall'E.N.I. nelle regioni settentrionali e centrali del Paese. Questa è dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima nostra riserva sulla efficacia della proposta di legge che discutiamo.

La seconda riserva interessa non più il merito, ma il modo in cui il nuovo regime delle azioni industriali dovrebbe divenire operante in Sardegna. Occorre, a mio avviso, che di questo si discuta a lungo per chiarire le molte contraddizioni che si presentano, e delle quali

è così largamente intessuta, sotto questo aspetto, la relazione del consigliere Castaldi. E' necessario che egli dica con chiarezza, e probabilmente lo potrà nel corso della discussione, se ritiene che un tale incentivo possa essere utile alla Sardegna, soltanto nel caso che le sia eccezionalmente accordato. V'è qualche cosa nella relazione che mi fa credere che il pensiero del collega Castaldi non sia proprio questo: si possono leggere alcune affermazioni generali che paiono sostenere il contrario e secondo le quali i risparmiatori sarebbero oggi particolarmente allontanati dagli investimenti industriali per il peso del fisco e per la bardatura burocratica della nominatività obbligatoria delle azioni.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Il movimento dei titoli si è ridotto del 10 per cento in un anno.

CARDIA (P.C.I.). Questo giudizio non è limitato ai soli risparmiatori sardi, ed è pacifico che l'incentivo previsto dalla proposta Castaldi non potrà far nascere risparmi laddove non esistono possibilità di risparmiare. Non vi è incentivo, non v'è agevolazione capace di determinare quella accumulazione di capitali che alla Sardegna è negata dal dominio dei monopoli, così come riconosce la stessa relazione. L'onorevole Castaldi afferma, infatti, che i monopoli distruggono non soltanto l'industria sarda, ma persino l'artigianato...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Io ho parlato di industria in genere, non di monopoli. Motta, per esempio, non è un monopolio, ma sta eliminando i piccoli produttori di gelati.

CARDIA (P.C.I.). Lei usa un termine, io un altro, ma la sostanza è la stessa.

Nella sua relazione il collega Castaldi ancora afferma che « è intuitivo che l'abolizione della nominatività gioverebbe a rialzare il tono oggi piuttosto depresso degli investimenti industriali in genere, ma, se la nominatività dei titoli venisse abolita solo per la Sardegna e per la Sicilia, verrebbe a crearsi a favore di queste un regime di privilegio ». Il collega Castaldi, evi-

dentemente, accoglie senza eccessive riserve il concetto che il professor La Loggia, maestro d'autonomia per i siciliani, esprimeva nel 1948 parlando della anonimità dei titoli azionari. Il La Loggia affermava allora: « Non può non scorgersi di già che, se la Regione Siciliana ha avuto l'iniziativa di cui si parla, il movimento irresistibile delle correnti tecniche ed economiche e della pubblica opinione chiede per tutto il territorio della Repubblica l'eliminazione della residua bardatura bellica che è più di ogni altra antieconomica e statale ». Va, a questo punto, ricordata la dichiarazione del Ministro Merzagora circa una prossima abolizione della nominatività dei titoli, per incanalare i risparmi verso le industrie che ne hanno estremo bisogno.

Ora mi sembra che anche il collega Castaldi muova da quel concetto.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Io ho scritto: « Fino a quando in una qualsiasi altra regione italiana potranno essere emesse azioni industriali al portatore... ».

CARDIA (P.C.I.). Mi lasci dire, onorevole Castaldi. Io ritengo che nella relazione del proponente sia stato accolto il proposito che ispirò la legge siciliana nel 1948, e cioè che la Sicilia dovesse essere la prima a muoversi sulla strada della abolizione della nominatività dei titoli azionari. Non si comprenderebbe altrimenti perchè l'onorevole Castaldi, esperto di questioni economiche e finanziarie, possa affermare che in Italia si presenti generalmente depresso il mercato dei titoli industriali. Ma è forse depresso il mercato dei titoli F.I.A.T. e Montecatini?

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Depresso, terribilmente depresso. Quest'anno, negli ultimi sei mesi, si è registrato un movimento inferiore del 10 per cento a quello degli altri anni.

CARDIA (P.C.I.). Non può essere depresso il mercato azionario in settori nei quali, nell'ultimo quinquennio, si sono realizzati profitti ingentissimi e distribuiti dividendi altissimi. Vero è che anche in Italia, accanto a settori indu-

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

striali in rapida ascesa, ve ne sono altri depressi.

Mi sia consentito, dunque, di formulare i miei dubbi sulle affermazioni del relatore. Chiediamo noi l'anonimità delle azioni industriali quale provvedimento eccezionale per la Sardegna?

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Senza dubbio.

CARDIA (P.C.I.). Non vorremmo perciò, in alcun modo, che l'anonimità divenisse norma in tutto il Paese.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Come sardi certamente no.

CARDIA (P.C.I.). Si conviene, dunque, che se la nominatività delle azioni fosse abolita in tutto il Paese, l'economia sarda riceverebbe un danno notevole. Si avrebbe una nuova spinta alla concentrazione capitalistica dei noti gruppi industriali e finanziari e verrebbe inoltre commessa una grave ingiustizia tributaria, dato che, nel reddito nazionale, il capitale azionario italiano conta per 2000 miliardi e mezzo. L'Italia, caso strano, è uno dei paesi dove il capitale azionario ha una incidenza relativa maggiore. L'onorevole Castaldi non ci crede; ma farebbe bene a prendere nota dei dati che ho citato.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Sono cifre inventate.

CARDIA (P.C.I.). Ne prenda nota e controlli.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. 2.500 miliardi sono il totale del capitale delle società anonime, ma il reddito...

CARDIA (P.C.I.). Ora non parliamo del reddito; lei potrà fare i suoi calcoli con tutta la calma e il raccoglimento che richiedono. Comunque, non sarebbe auspicabile che la anonimità dei titoli azionari venisse instaurata in tutta Italia, perchè non vantaggio, ma danno ne tornerebbe alla Sardegna.

Questo è il punto: si tratta di decidere, innanzi tutto, se, con la proposta di legge in esame,

non si alimenti la corrente di opinione e la campagna che determinate forze, ed esattamente quelle della Confindustria, sostengono e conducono nel nostro Paese per la abolizione della nominatività obbligatoria dei titoli. Quale garanzia possiamo noi avere che questo nostro atto non contribuisca ad alimentare quella campagna ed a giovare a coloro che se ne son fatti sostenitori anche in Parlamento? Quali sono, infatti, onorevoli colleghi, le ragioni sulle quali noi fondiamo la nostra rivendicazione? Esse ci diventano chiare quando noi sosteniamo la competenza della Regione a legiferare in materia.

Se tale competenza è, come si afferma, quella attribuitaci dall'articolo 4 dello Statuto speciale, essa è limitata dalla Costituzione, dai principi dell'ordinamento giuridico e da quelli stabiliti dalle leggi dello Stato: ciò significa che noi riteniamo che la nominatività obbligatoria dei titoli non costituisca un principio delle leggi dello Stato, ma, piuttosto, una eccezione. Noi sosteniamo, cioè, che la realtà, che nel Paese è in atto attraverso successive fasi di depressione e di sviluppo dell'economia, attraverso la guerra e la pace, da ben 16 anni, costituisce una situazione del tutto eccezionale e contingente.

Quando i legislatori siciliani questo affermarono dinanzi alla Corte Siciliana, si era nel 1947, nell'immediato dopoguerra, e si poteva anche considerare la legge del 1941 quale temporanea eccezione destinata a cadere. Ma dal 1947 ad oggi sono trascorsi 10 anni; la nominatività obbligatoria dei titoli è tuttora in vigore, e rappresenta, nonostante ogni contrario sofisma ed elaborato, o arzigogolo uno dei principi sui quali si fonda l'intero sistema finanziario. Badate: non dico che tutta la finanza italiana sia fondata sulle imposte; voglio dire che anche il regime tributario italiano accoglie come fondamentale il principio della nominatività. Questo principio, sorto in Italia in un periodo di emergenza, in una situazione straordinaria, ha regolato e regola la vita finanziaria del Paese; fa parte, ormai, della nostra coscienza.

Or dunque, onorevoli colleghi, nel momento stesso in cui noi vogliamo affermare l'eccezionalità del regime che rivendichiamo per la Sardegna, siamo costretti, richiamandoci alla com-

petenza attribuitaci dall'articolo 4 dello Statuto, a sostenere il contrario. Siamo costretti a considerare quale principio di legge la anonimità e quale eccezione la nominatività obbligatoria delle azioni industriali. E questo vuol dire prestare un sussidio valido a coloro che, in altre parti del Paese, si battono per il ritorno generale alla anonimità; vuol dire chiuderci in una contraddizione logica e reale. Statuendo in Sardegna la anonimità dei titoli, non abbiamo alcuna garanzia politica che la nostra azione per ottenere un incentivo eccezionale per le nuove intraprese industriali, non concorra all'affossamento di quello stesso principio la cui validità e sussistenza possono consentire una situazione eccezionale.

In verità, io penso che debba essere dichiarato responsabilmente che se noi approveremo la proposta di legge in esame, egregi colleghi, incorreremo nella impugnativa del Governo; e credo che ciò debba essere dichiarato soprattutto da coloro che l'anonimità dei titoli vogliono e che fermamente credono alla sua utilità.

Io ho nella anonimità dei titoli una ben più modesta fiducia. La Corte Costituzionale difficilmente potrà considerare legittima la nostra legge. Una Corte Costituzionale la quale ha chiarito il suo indirizzo in materia di diritto privato, e lo ha chiarito in sentenze, con le quali noi possiamo non essere politicamente d'accordo, ma che tuttavia fanno testo, difficilmente affermerà il carattere eccezionale di norme che statuiscono la anonimità dei titoli azionari. Noi avremo, così, alimentato molte vane speranze, avremo impostato una lotta autonomistica per un obiettivo di dubbio risultato pratico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti abbiamo una nostra linea, che persegue riforme strutturali e modifiche profonde dell'indirizzo economico generale; tale non è la linea di altri Gruppi di questo Consiglio. Ma sulla opportunità di richiedere l'incentivo che viene proposto, potremmo consentire? Certamente. Noi, che non stimiamo questi incentivi, e voi, colleghi della maggioranza, che li esaltate, potremmo anche concordemente approvarli. Ma su un altro aspetto di questa azione noi non potremo mai esser concordi: non ci porremo

mai a fianco di coloro che si battono per la anonimità dei titoli azionari in tutta Italia. Sappiamo che neppure questa sarebbe la fine del mondo, ma certamente nuovi danni verrebbero alla Sardegna; certamente sarebbe una vittoria di quelle oligarchie economiche contro le quali la nostra Isola deve condurre la sua battaglia; significherebbe l'avvento al Governo politico ed economico di quelle oligarchie.

Una garanzia politica non può venirci in quest'aula nè dal Consiglio, nè dalla Giunta; la garanzia che la facoltà di emettere azioni al portatore concessa alla Sardegna non pregiudichi, ma anzi riconfermi la piena validità del principio della nominatività obbligatoria nel resto del Paese, può solo essere accordata dal Parlamento. Soltanto il Parlamento può sostenere la sussistenza di un principio derogandovi eccezionalmente per la Sardegna. E, se così fosse, forse la proposta di legge Castaldi potrebbe essere alleggerita di tante pastoie burocratiche, che aggiungono bardatura a bardatura: denunce, presentazioni di piani, limiti, cauzioni, formalità di ogni genere. Questa è la condizione che ci sembra debba essere rispettata: il Parlamento potrebbe sancire per la Sardegna un provvedimento eccezionale, pur rispettando il principio della nominatività.

Per ciò, onorevoli colleghi, io vi propongo di trasformare la proposta di legge in esame in una proposta di legge da presentare al Parlamento.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Questo è un sì-luramento!

LAY (P.C.I.). Tu preferisci che la legge venga impugnata dal Governo?

CARDIA (P.C.I.). Colleghi del Consiglio, è opportuno parlarci chiaro. L'alternativa è questa: o approviamo una legge che con probabilità verrà impugnata davanti alla Corte Costituzionale, e la cui attuazione sarà, in ogni caso, estremamente complicata, oppure, con voto unanime del Consiglio, ne presentiamo al Parlamento un'altra, quale strumento di una azione autonomistica chiara e ben definita, di una

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

azione nella quale il Parlamento italiano affermi ancora una volta l'eccezionalità della nostra situazione e la eccezionalità degli strumenti indispensabili e necessari alla nostra rinascita. Noi riteniamo più concreta la seconda soluzione.

MELIS (P.S.d'A.). Il Parlamento ci ha già fatto il bellissimo dono della legge sulla sicilia...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. ... e l'altro del Banco di Sardegna.

LAY (P.C.I.). In Parlamento avete la maggioranza.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. No, non abbiamo la maggioranza.

CARDIA (P.C.I.). Per ottenere che alla Sardegna venga concessa la facoltà di emettere azioni industriali al portatore, facoltà che non giudichiamo risolutiva, ma soltanto utile, noi proponiamo la seconda soluzione. A voi, onorevoli consiglieri, la scelta definitiva. (*Consensi, approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che prima di esaminare nei dettagli la proposta di legge numero 118, sia necessario giudicarne l'utilità.

Certamente questa proposta non può essere considerata come il toccasana per l'economia sarda; non mi pare, però, che si faccia una affermazione di questo genere nelle relazioni. Nessuno ha affermato, come credono di ricordare alcuni consiglieri, che prima di me han parlato dichiarandosi contrari alla proposta, che questa costituisce la chiave di volta per il rinnovamento dell'economia isolana. E' stato invece detto, e almeno questo io ho capito, che, tra tutti i provvedimenti urgenti e necessari per lo sviluppo dell'industria in Sardegna, anche l'abrogazione della nominatività dei titoli presenta una sua particolare utilità, confermata dall'esperienza fatta in Sicilia. Per quel che

mi riguarda, proprio questa esperienza mi convince della opportunità della proposta.

Nel 1948, in Sicilia, il capitale azionario raggiungeva i quattro miliardi e 461 milioni; nel 1954, raggiungeva i 40 miliardi e 184 milioni. Mi pare che già questo sia un dato significativo. I documenti ufficiali di quella Regione, offrono la prova del continuo incremento del capitale azionario anche dopo il 1954. Nel 1947, in Sicilia, si contavano 227 società per azioni, con un capitale complessivo di tre miliardi 258 milioni e 550.000 lire; alla fine del 1955 le società per azioni son divenute 800 ed il loro capitale supera i 55 miliardi. Anche questo è un dato che può e deve convincere. Se di una cosa, dunque, dobbiamo dolerci e rimproverarci, onorevoli colleghi, questa è il ritardo di otto anni con il quale il Consiglio esamina il problema.

Vi dirò ancora di più, onorevoli colleghi: proprio quando la Regione Sarda iniziava la sua attività, un industriale del Nord, che venne a Cagliari per suoi affari e che io ebbi modo di conoscere, mi pose questa precisa domanda: « Perchè, tra le provvidenze che andate studiando, non esaminate la possibilità di abrogare immediatamente la nominatività delle azioni industriali, così come recentemente è stato fatto in Sicilia? Se riusciste a far questo, io — e chi parlava rappresentava un gruppo notevole di finanzieri ed industriali del Nord — e molti altri investiremmo i nostri capitali in Sardegna, sostenendovi nell'opera di rinascita di cui tanto parlate ».

Non si può, dunque, negare l'importanza del provvedimento che discutiamo, e non si può negare l'azione di richiamo che esso, una volta divenuto operante, può esercitare, anche se unito ad altri fattori strutturali o di congiuntura, verso il capitale industriale del Nord. Ed occorre affermare che soltanto questo capitale, sollecitato dalle nostre iniziative e dalle provvidenze che sapremo apprestare, potrà avviare l'industrializzazione dell'Isola. Noi non possiamo contare, in Sardegna, su capitali capaci di affrontare e risolvere un compito così arduo e imponente. Decenni e forse secoli di depressione non hanno concesso una sufficiente accumu-

lazione, una accumulazione tale da consentire oggi investimenti di una certa importanza. Ecco, dunque, il punto: la facoltà di emettere azioni industriali al portatore si presenta per noi utile o no? Noi riteniamo che si debba rispondere affermativamente, a questo interrogativo, e voteremo perciò a favore della proposta di legge.

Prima di svolgere qualche considerazione particolare, vorrei rispondere ad alcune obiezioni sollevate dal consigliere Cardia. Per l'onorevole Cardia sarebbe del tutto inutile illudersi di sviluppare l'industria sarda con una legge che consenta l'emissione di azioni al portatore e che non troverà facilmente l'approvazione del Governo centrale. Più giusto sarebbe chiedere un aumento degli investimenti statali nel Sud e nelle Isole. Degli 800 miliardi investiti dall'I.R.I., soltanto il 20 per cento sarebbe andato al Mezzogiorno.

Io desidero anzitutto far osservare questo al collega Cardia: che l'I.R.I. è intervenuto in maggior misura nel Nord, perchè nel Nord è concentrata la maggior parte delle industrie, e non poteva che essere così, perchè gli interventi dell'I.R.I. non devono tanto tendere allo sviluppo industriale, quanto al salvataggio delle industrie pericolanti. Inoltre, a me pare evidente che proprio per superare lo svantaggio che al Mezzogiorno e alle Isole deriva dal particolare modo con il quale avvengono gli interventi dello Stato, è necessario trovare un'altra strada, altri mezzi, anche se ciò contrasti con la politica economica che lo Stato persegue. A questo dovrebbe portare anche la recente e remota esperienza storica.

Come è sorta l'« azione », come è sorto il titolo azionario? E' sorto in contrasto a una determinata politica dello Stato, di uno Stato che appaltava i dazi, i diritti sul sale ed altro, contro un gruppo di imprenditori che si trasformavano in imprenditori dello Stato stesso. Ma quest'ultimo, per continue guerre e spese antieconomiche, vedeva aumentare le sue necessità finanziarie, e sempre con maggior frequenza e in maggior misura ricorreva ai suoi imprenditori. Ecco dunque la necessità del titolo di credito, che doveva assicurare la possibilità

di profitto, senza formalità, e spesso anche a possessori ignoti. In Italia, allora divisa in diversi Stati, i finanziari dovevano trovare il modo di sovvenzionare or l'uno or l'altro di questi, o anche, nello stesso tempo, due Stati fra loro in guerra.

Da tale movimento finanziario sorsero organismi come il Banco di San Giorgio, che diventò addirittura più potente di qualche Stato e tentò le malsicure vie di una legislazione restrittiva comprendendo che l'iniziativa privata andava affermandosi. Questo fenomeno si accentuò più rapidamente e decisamente quando le società per azioni crearono e svilupparono le grandi imprese industriali. Da allora accadde anche che qualche grande società si opponesse allo Stato, o risolvesse i problemi dell'intera Nazione.

L'Ansaldo, nella guerra del 1915-1918, si sostituì praticamente allo Stato, fornendo le armi di cui il Paese aveva bisogno per combattere e vincere. E' innegabile che l'industria privata, nel corso della sua storia, ha dato prove eloquenti della sua capacità.

Io comprendo che il collega Cardia preferisca all'iniziativa privata quella dello Stato. Ma non è così per me; per me render più forte lo Stato, significa render più forte un padrone del quale il cittadino è debole servo. E' un indirizzo, quello sostenuto dall'onorevole Cardia, che io, modestissimo operatore economico, non posso condividere.

Alcune considerazioni, ora, sulla proposta di legge.

E' detto nell'articolo 1 del testo del proponente: « Fino a quando in una qualsiasi altra regione italiana potranno essere emesse azioni industriali al portatore, si applicheranno in Sardegna le seguenti norme ». La Commissione ha soppresso questo articolo, ma ne ha, trasformandolo, riportato il contenuto in una disposizione finale. Ora, a me pare che di questo articolo si possa fare del tutto a meno. Innanzitutto non è dignitoso sollevare una questione simile: sembra quasi che l'anonimità dei titoli si chieda soltanto perchè è stata chiesta ed ottenuta dalla Sicilia. In secondo luogo, non è per noi opportuno subordinare le nostre esi-

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

genze economiche a quelle di un'altra regione che già da otto anni ha ottenuto, per le sue industrie, la facoltà di emettere azioni al portatore.

Può accadere persino che la Sicilia giunga a un punto tale di concentrazione industriale e finanziaria da dover, con nuova legge, abolire il conseguito regime di anonimata. Per quale ragione noi dovremmo in ogni caso, e cioè anche se la nostra industria fosse ancora ai suoi primi passi, rinunciare a una condizione di favore per il suo sviluppo? Io non riporterei il contenuto di quell'articolo neppure nelle disposizioni finali, anche perchè, nel testo proposto dalla Commissione, l'affermazione che la cessazione eventuale del regime della anonimata « non pregiudica le azioni al portatore già emesse » può pensarsi abbia un valore soltanto teorico. E chiaro, infatti, che si intende tutelare i diritti acquisiti, ma questi non avrebbero più alcuna tutela se la nominatività obbligatoria delle azioni industriali venisse ancora una volta applicata a tutto il territorio nazionale con legge dello Stato.

Una seconda considerazione interessa l'articolo 2, il quale recita: « Le società aventi sede nel territorio della Regione Sarda possono emettere azioni al portatore al fine di creare ed esercire:

a) nuovi impianti industriali dotati...

b) nuove iniziative armatoriali, interessanti direttamente la Sardegna, da parte di società che abbiano la sede sociale o il porto di armamento nel territorio della Regione».

Sul punto a) niente ho da dire. Sul punto b), invece, ho chiesto alcuni chiarimenti e mi è stato confermato che nella frase « la sede sociale o il porto d'armamento » figura erroneamente la disgiuntiva "o", la quale va sostituita con la congiunzione "e". Se così non fosse, infatti, ci troveremmo dinanzi ad una estensione della richiesta facoltà di emettere azioni al portatore per lo meno inopportuna, e tale che non troverebbe il nostro consenso. Ma, per maggior chiarezza, poichè si parla nel primo comma di « società aventi sede nel territorio della Regione Sarda », e il riferimento ha carattere generale, io riterrei opportuno non ripetere

queste stesse parole nel punto b), il quale si riferisce, più in particolare, soltanto alle « nuove iniziative armatoriali, interessanti la Sardegna ». E' sufficiente e più chiaro scrivere, a mio avviso: « da parte di società che abbiano il porto d'armamento nel territorio della Regione ».

Questo perchè le imprese marittime hanno anche le cosiddette sedi di armamento. Una società può avere la sede sociale a Trieste, come il Lloyd triestino, e le sedi di armamento a Trieste e a Genova; la Tirrenia ha sede sociale a Napoli, e sede di armamento e porto di armamento a Napoli e a Palermo. Quando una delle navi della Tirrenia deve rassettar la carena e far pulizia, (e questi lavori superano spesso la durata di un mese), l'equipaggio viene sbarcato e ripreso nel porto di armamento. Ora, voi capite, onorevoli colleghi, che cosa potrebbe accadere, se una società si limitasse a scegliere Cagliari soltanto quale sede o porto di armamento. La sede può essere trasferita con provvedimento interno, il porto è in relazione al luogo ove avviene la registrazione di una nave. E così una nave potrebbe essere costruita e registrata nel dipartimento marittimo di Cagliari, ma basterebbe una semplice carta bollata per trasferire altrove il porto di armamento, nè alcuna autorità potrebbe opporvisi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io voterò a favore della proposta di legge. Se le brevi considerazioni che ho svolte incontreranno il favore del Consiglio, presenterò opportuni emendamenti durante la discussione degli articoli. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia relazione svolta ieri dal collega Castaldi ha dimostrato che la proposta di legge in esame offre innegabili vantaggi. E' questo ormai un punto fermo della discussione, mentre da dimostrare resta ancora la misura dei vantaggi che potranno conseguirsi.

Delle questioni sollevate, ieri e oggi, nei diversi interventi, ve ne è una che mi ha par-

ticolarmente interessato: quella che riguarda la competenza legislativa della Regione. Le argomentazioni del relatore e di quanti altri hanno sostenuto la nostra competenza in materia di industria e commercio, e quindi sulla disciplina delle azioni industriali sono, a mio avviso, assolutamente fondate; non ritengo, tuttavia, che, nel caso in esame la nostra attenzione debba limitarsi a quelle sole materie. A me pare che i principii stabiliti dalle leggi dello Stato, che devono da noi essere osservati, così come vuole l'articolo 4 dello Statuto speciale, non siano soltanto quelli che il codice civile detta nelle disposizioni relative ai titoli di credito, e ai quali temporaneamente deroga la legge istitutiva della nominatività obbligatoria, perchè la *ratio iuris* di questa nostra proposta di legge è dichiaratamente fiscale.

I principii stabiliti dalle leggi dello Stato vanno anche ricercati nella legislazione che si richiama al compianto ministro Vanoni, recentemente completata dalla legge Tremelloni. A mio parere, la legittimità costituzionale della proposta di legge in esame, verrà contestata proprio perchè viola i principii stabiliti dalle leggi dello Stato in materia tributaria. La questione, comunque, è discutibile, e io credo che i presumibili benefici che potranno derivare dal provvedimento, suggeriscono di correre anche il rischio di un eventuale giudizio costituzionale.

Quali, dunque, i benefici che deriveranno all'economia della Sardegna dalla facoltà di emettere azioni al portatore? Essi superano i vantaggi che conseguiranno gli industriali, i possessori delle azioni, nei confronti della imposta complementare. Il problema è, quindi, quello di esaminare in che modo e in che misura la creazione di nuove industrie in Sardegna possa dimostrarsi conveniente; di sapere, cioè, se l'evasione (diciamolo pure chiaramente) dal pagamento dell'imposta complementare possa rendere comparativamente più alti, di quelli offerti da altre regioni, i profitti di nuovi investimenti di capitali in Sardegna.

A mio avviso, non è bene farsi eccessive illusioni. Anche l'evasione dal pagamento della complementare può offrire vantaggi soltanto marginali e non decisivi per avviare l'industria-

lizzazione della Sardegna. Resta il fatto che, entro certi limiti, si potrà avere un risultato positivo. Il riportare le azioni industriali alla natura che loro è attribuita in tutto il mondo, con una legge regionale certamente invisita al Governo, susciterà molte difficoltà. Quasi certamente le azioni al portatore saranno escluse dalla contrattazione in borsa. Per questo si adopereranno tutti funzionari del tesoro. Che io sappia, non è ancora accaduto che azioni al portatore emesse in Sicilia siano state ammesse nelle borse italiane. La quotazione in borsa, beninteso, non è elemento essenziale per la circolazione dei titoli; ne è però un elemento importante.

Noi possiamo ragionevolmente supporre, onorevoli colleghi, che dei vantaggi offerti dalla nostra proposta di legge potranno usufruire piccole e medie intraprese, chè queste, per vivere e rinnovarsi, non devono ricorrere al mercato azionario. Ciò conferma ancora una volta che, se dalla proposta di legge che discutiamo è giusto attendere un qualche risultato, è impossibile pretendere una grande spinta al rinnovamento della nostra economia. L'industrializzazione in Sardegna potrà ottenersi soltanto con l'intervento pubblico; soltanto gli investimenti dello Stato potranno creare la grande industria capace di rompere il cerchio della nostra arretratezza. Con questa legge noi potremo contribuire al sorgere di attività collaterali, le cui ragioni prime di vita possono essere assicurate dalla grande industria creata dallo Stato.

Quanto alle iniziative armatoriali, delle quali ha parlato l'onorevole Pernis, non mi pare opportuno limitare la facoltà di emettere azioni al portatore soltanto a quelle che interessino direttamente la Sardegna, chè queste, in genere, sono le imprese più modeste. A questo modo otterremo forse che l'armatore Onorato trasferisca la sede della sua attività da Napoli a Cagliari, ma nessun'altra nuova impresa potrà sorgere in Sardegna.

Il movimento di capitali determinato dalle imprese armatoriali è, più che altro, apparente, ed ha notevoli riflessi soltanto quando sorgano cantieri e bacini. Una società la quale, deter-

minata dalla facoltà di emettere azioni al portatore, fissi la propria sede sociale e di armamento in Sardegna, può giovare particolarmente ai nostri lavoratori marittimi, perchè il loro arruolamento è, almeno in parte, determinato proprio dalla sede di armamento. Limitandoci a comprendere nella nostra proposta di legge soltanto le iniziative armatoriali che interessino direttamente la Sardegna, noi limiteremmo, in sostanza, le occasioni di lavoro della nostra gente di mare. Ritengo perciò che tali limiti debbano essere soppressi, e che si debba tener conto dell'interesse dei nostri marittimi alla maggiore occupazione possibile. Così si è fatto in Sicilia, del resto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che trovo strano che proprio allo scadere della seconda legislatura, ed in un momento in cui l'attenzione di tutti i colleghi è rivolta ad altri problemi di carattere, direi, strettamente personale, abbia fatto timido ingresso in quest'aula il tanto discusso problema della anonimata dei titoli. Era mio convincimento — e riconosco d'essermi sbagliato — che il Consiglio regionale avrebbe riservato alla proposta di legge dell'onorevole Castaldi, così appassionato ed esperto di problemi finanziari, la stessa sorte che deliberatamente riservò, nella prima legislatura, ad analogo disegno di legge dell'allora Assessore alle finanze, onorevole Efisio Corrias.

Il mio convincimento, vorrei chiarire, non dipendeva dal fatto che io non credessi alle ripetute affermazioni, fatte durante la prima legislatura dall'onorevole Crespellani e dall'onorevole Brotzu più recentemente nelle dichiarazioni programmatiche, ma dalla supposizione, piuttosto, che, trattando questa proposta di legge, per la sua stessa natura e per i fini particolari che si propone, materia così ardua e scottante, il Consiglio avrebbe finito con l'accantonarla in attesa che le idee meglio si fossero chiarite. D'altronde, l'atteggiamento non favorevole alla soluzione proposta, ripetutamente

assunto da qualificati uomini di Governo e di partito della Democrazia Cristiana, il fatto stesso che l'onorevole Brotzu, per quanto impegnato dalle dichiarazioni programmatiche, abbia ritenuto opportuno che l'iniziativa legislativa venisse presa da un consigliere di maggioranza, giustificano la perplessità che si raccoglie intorno a questo problema, e che prima ancora di essere determinata da difficoltà giuridiche o costituzionali, delle quali io non vi parlerò, sorge, io penso, su un terreno squisitamente economico.

Tutto ciò — ripeto — mi induceva a pensare che, giunti alla scadenza del nostro mandato consiliare, non dovessimo impegnare coloro che saranno chiamati a sostituirci, a condurre una politica economica, i cui risultati appaiono per lo meno dubbi, e il cui indirizzo contrasta con quello perseguito dallo stesso Governo centrale. Difetto di saggezza forse, e forse anche inopportuna concessione del Gruppo di maggioranza ad esigenze elettoralistiche. Altri motivi io non trovo, onorevole Castaldi, alla protestata esigenza di dover discutere la sua proposta di legge.

Continuino pure ad attendere gli impiegati della Regione l'approvazione del disegno di legge sul loro stato giuridico, ma si affretti la discussione di questa proposta; rimangano pure in tanti di noi le perplessità più vive sull'opportunità di concedere alle nuove industrie la facoltà di emettere azioni al portatore: tutto ciò non conta. Quel che conta è che, nei prossimi giorni, si possa sulle piazze dire al popolo sardo che, con la abolizione della nominatività dei titoli azionari, la rinascita è fatta e che centinaia di nuove società anonime muteranno il volto di questa infelice terra del silenzio, allontaneranno per sempre la miseria e la disoccupazione e appagheranno le aspirazioni della nostra gente.

Anche se la Monteponi, la Montevecchio e la Pertusola trasferiranno la loro sede sociale in Sardegna, il numero dei disoccupati non diminuirà e la Sardegna continuerà ad essere considerata eternamente zona depressa.

Onorevoli consiglieri, dalla relazione presentata al Consiglio dalla quinta Commissione legislativa, risulta che soltanto i socialisti si sono

dimostrati decisamente contrari a questa proposta di legge. Contrari, non soltanto perchè cinquant'anni di battaglie socialiste ci insegnano che la ricchezza di qualsiasi natura deve essere sempre chiamata a sostenere le spese sociali, ma soprattutto perchè in questa proposta di legge non ravvisiamo lo strumento capace di fare affluire in Sardegna i capitali che non vi sono. La esperienza negativa compiuta dalla Sicilia, dove il nostro partito volle condire, sbagliando, la responsabilità di analogo legge, dimostra che il capitale privato interviene solo là dove il profitto è sicuro e grande, dove esistono concrete possibilità di sfruttamento, nè la sua tendenza è mutata dalle agevolazioni fiscali o dal credito di favore.

Le industrie sorgono dove sussistono condizioni favorevoli di mercato: noi sardi non sappiamo ancora dire se la nostra eventuale produzione dovrà riferirsi al mercato mediterraneo, a quello peninsulare, o, semplicemente, soltanto al mercato isolano. Lo stesso Stato, che avrebbe potuto sostenere la nostra industria mineraria, pur essendo la Sardegna la regione più importante almeno sotto questo aspetto, ha chiaramente dimostrato di non credere alla sua industrializzazione. L'esperienza di questi ultimi anni ci autorizza ad affermare che, in Sardegna particolarmente e in genere nel Mezzogiorno d'Italia, ha miseramente fallito la legislazione intesa a favorire lo sviluppo industriale.

Le conclusioni alle quali sono pervenuti tutti i convegni, che da otto anni, dico da otto anni, si sono svolti su questo tema in varie città italiane, confermano la pochezza dei risultati ottenuti. Chi ha partecipato a questi convegni sa e può dire se le mie affermazioni siano o non siano vere. Talmente diffuso è lo scoraggiamento che nessuno osa più parlare neppure di nuovi convegni. La stessa legge sulla anonimata dei titoli azionari, operante in Sicilia, non ha esercitato alcuna azione degna di rilievo... (*Interruzioni*).

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Ha cagionato danni?

COLIA (P.S.I.). Può darsi non abbia causato danni, ma, se si fosse dimostrata utile, non si comprenderebbe perchè mai — cito l'ingegner La Cava, presidente della Confindustria siciliana. — la Regione Siciliana da qualche tempo dovrebbe rivolgere tutte le sue attenzioni al capitale e all'intervento dello Stato. In verità, il capitale privato è rimasto sordo a tutte le sollecitazioni.

Oggi alla Sicilia resta soltanto la responsabilità di avere intaccato il principio fondamentale di ogni politica tributaria che si proponga la tutela degli interessi della comunità.

Identica responsabilità non può e non deve essere condivisa dalla Sardegna, soprattutto nel momento in cui il Governo, con la nota legge riguardante l'imposta sul reddito dei titoli azionari e la tassazione dei profitti realizzati con la loro compravendita, nonostante le accese proteste degli agenti di borsa, vuole identificare i possessori. Sarebbe veramente strano se, mentre tutto il Paese reclama una giusta politica tributaria, che colpisca adeguatamente la ricchezza, qualunque essa sia, e mentre il Governo si risolve ad applicare provvedimenti già in vigore in Paesi capitalistici più progrediti del nostro, per individuare sempre meglio i possessori dei titoli azionari, per l'altro verso, il Consiglio regionale sardo votasse una legge che consente e favorisce l'evasione fiscale, affermando di favorire in tal modo la industrializzazione dell'Isola. Questo, in sintesi, lo spirito della proposta di legge.

Onorevoli colleghi, sul problema dello sviluppo industriale della Sardegna, noi abbiamo chiarito molte volte il nostro pensiero, e voi lo conoscete. E' forse inutile, perciò, parlarne ancora. Ritengo, però, necessario riaffermare che mentre il capitalismo italiano, costretto dalla competizione internazionale a non farsi definitivamente superare in questo critico periodo di rinnovamento tecnico, accelera il processo di industrializzazione nell'Italia del Nord, nel Sud e nelle Isole le industrie sorgono appena. La politica economica dello Stato italiano non è riuscita ancora a precisare quale sia il ruolo dell'iniziativa privata, e quale ampiezza debba avere il pubblico intervento. Le difficoltà che

si incontrano nella soluzione di tale problema non sono certo piccole, ma non debbono nemmeno essere sopravvalutate.

I capitali privati sono scarsi, l'intervento pubblico non sempre è all'altezza del suo compito. Nel Meridione d'Italia, secondo gli insegnamenti più recenti della teoria dello sviluppo economico, si potranno creare zone industriali soltanto col concorso delle imprese pubbliche. Tutti oggi lo comprendono, anche se, quando questa verità andava annunciandosi, si è avuta la ostilità della maggioranza del Consiglio e della Giunta. I piani di investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I. devono contribuire alla creazione di un nuovo ambiente industriale, il quale consenta il sorgere di quelle attività collaterali, delle quali parlava or ora il collega De Magistris, e la trasformazione tecnologica delle industrie, che devono differenziare la propria posizione da quella del monopolio.

E' un punto fondamentale, questo: il monopolio, per sua natura, non ammette il regime di concorrenza, e la sua azione è rivolta ad una politica di alti prezzi e di limitazione della produzione; ad un orientamento, cioè, che nega i principi della sana iniziativa privata. Si tratta di due cose diverse, monopolio e iniziativa privata, che molto spesso vengono fra loro confuse. Sono questi i nuovi e grandi problemi ai quali occorre pensare con prospettive nuove, senza trascurare i problemi sociali che vi si legano, e con la collaborazione delle forze del lavoro. E' questo il problema più difficile, per lo Stato e per la Regione, per la classe padronale e per la classe operaia. E su questi temi, per quanto brevemente, si è soffermato anche il presentatore della proposta di legge, onorevole Castaldi, a pagina 7 della relazione, quando considera fondamentale l'intervento dello Stato.

Non si tratta, quindi, di escogitare una politica di generici sgravi fiscali e di generiche agevolazioni creditizie, come è nell'orientamento di questa proposta di legge; si tratta piuttosto, se davvero vogliamo credere nella industrializzazione della Sardegna, di aprirsi a più ampie prospettive.

Io mi chiedo quali società per azioni possano

sorgere in Sardegna, quando è noto che in Italia, e segnatamente nell'Italia del Sud, manca del tutto il risparmio, la linfa necessaria, cioè, all'accumulazione capitalistica, manca financo la necessaria dimestichezza con la borsa e con le società. Oggi il pubblico è lontano dalla vita e dagli interessi delle società per azioni. I risparmi familiari si indirizzano alla produzione artigianale tradizionale, al commercio al dettaglio, ai pubblici esercizi, alle abitazioni di lusso: investimenti tutti di scarsa produttività. La stessa massa degli azionisti resta ai margini della vita della società in cui possiede azioni, ne ignora l'ammontare effettivo dei profitti, non ne conosce la politica aziendale, le possibilità di sviluppo, i meriti e le colpe degli stessi dirigenti.

In questo ambiente, onorevoli consiglieri, così caratteristicamente italiano, la creazione di nuove società che facciano affidamento sull'apporto azionario di piccoli capitalisti, diventa, a nostro avviso, estremamente difficile. Difficile è altresì fare affidamento sul grande monopolio, come, meglio e più di ogni argomento, dimostrano i due anni inutilmente trascorsi dal famoso convegno delle Regioni tenutosi a Palermo.

Gravi ci parvero in quel convegno le affermazioni dell'onorevole Alessi, e il severo ammonimento del Ministro Campilli alla iniziativa privata, di non perdere l'ultima occasione per l'intervento nel Mezzogiorno e nelle Isole. Sono trascorsi due anni e le cose non sono mutate in Sicilia, in Sardegna e in tutto il Mezzogiorno: nè intervento privato, nè intervento pubblico. Qualcosa vi è stata nella sola Campania. Questa è la realtà che ci dimostra che le agevolazioni fiscali non possono promuovere un processo di industrializzazione, il quale può essere, invece, determinato dal pubblico intervento.

«Ma — si dice dai sostenitori della proposta di legge — in Sicilia il numero delle società anonime è fortemente aumentato». Il Presidente dell'Associazione delle società anonime per azione, avvocato Marchesano, il primo giugno del 1955, sulla rivista «Concretezza», affermava che il provvedimento siciliano era val-

so a dare l'impressione che il ripristino delle azioni al portatore avesse contribuito al risveglio dell'iniziativa economica siciliana. Soltanto impressioni, quindi. Nel periodo, infatti, che va dal 1949 al 1954 — è detto nello stesso numero di quella stessa rivista — il numero delle società siciliane si è triplicato. Esse sono aumentate di 438 unità, delle quali, però, soltanto 109 hanno ottenuto la autorizzazione di emettere azioni al portatore; le altre 329 hanno addirittura ommesso di chiederla, pur avendone diritto.

Se dall'esame quantitativo si passa a quello qualitativo, onorevole Castaldi, si fanno due constatazioni: la prima è che la maggior parte di quelle nuove società ha un limitatissimo capitale che si aggira intorno ad uno o due milioni; la seconda è che le grandi società residenti nella Penisola, per ragioni fiscali, hanno istituito in Sicilia filiali o agenzie. Diamo pure per dimostrato che, nel periodo '49-'54, mentre il capitale delle società italiane è aumentato di cinque volte e mezzo, quello siciliano è aumentato di ben nove volte, come afferma nel suo studio l'avvocato Marchesano. Nessuno può, però, smentire che un quarto del tonnellaggio navale italiano è oggi matricolato da società che hanno regolarmente la sede legale a Palermo e i bastimenti a Genova.

Questa è la realtà. Noi affermiamo che l'attribuire al ripristino della facoltà di emettere azioni al portatore il maggior dinamismo dell'economia siciliana, ci sembra cosa sospetta e poco convincente. Il collega Cardia ha trattato esaurientemente il problema dell'aumento assoluto e relativo degli investimenti in Sicilia, e io mi sento dispensato dal parlarne ancora lungamente. Questo maggior dinamismo della economia siciliana ci lascia dubbiosi, soprattutto per le notizie dirette che abbiamo da uomini politici i quali vivono in quella regione, per le continue e tenaci lotte che i siciliani combattono in favore della industrializzazione della loro terra.

E' vero che oggi in tutta Italia i grandi operatori economici chiedono l'abolizione della nominatività dei titoli, e che, in un certo senso, non si comprende come essa nominatività sia

cosa sacra al di qua dello stretto di Messina, e cosa inutile, invece, in Sicilia; ma affermare che essa possa curare i nostri mali, che sono mali di regime, mali di struttura, ci sembra cosa puerile. Quando gli agenti di cambio e gli operatori economici affermano che l'abolizione della nominatività dei titoli servirà per sviluppare l'iniziativa privata e per condurre a compimento il Piano Vanoni, dimenticano che il provvedimento da loro auspicato venne respinto, a suo tempo, dallo stesso compianto Ministro Vanoni.

Quando si dice che la legge 9 febbraio 1942, numero 9, con la quale si aboliva in Italia la anonimità dei titoli, ha carattere temporaneo ed eccezionale, si dice cosa falsa, perchè essa tendeva sostanzialmente a operare una più giusta perequazione tributaria, con l'illusione, forse, di addebitare una parte almeno del peso della guerra alle classi ricche, che dalla guerra traevano enormi benefici. E' insostenibile la tesi della contingenza e della provvisorietà di quel provvedimento, perchè gli enormi profitti sono continuati dopo la guerra e sussistono ancora oggi.

Alla fine del 1954 — i dati più recenti di cui dispongo si riferiscono a quell'anno — ben 64 sono stati i miliardi di profitto che le grandi società hanno denunciato e 95 quelli che figurano destinati all'ammortamento degli impianti. Risulta, cioè, che, dal 1950 al 1954, i profitti si sono quasi raddoppiati, e i competenti sanno che i titoli azionari in circolazione in Italia sono posseduti, per il 40 per cento da medi e piccoli risparmiatori, per il 40 per cento dai gruppi finanziari che fanno il buono e il cattivo tempo, e per il 20 per cento dai finti stranieri e dagli estranazionali, che guadagnano sempre, ma non perdono e non pagano mai.

Questo i Ministri lo sanno; sanno anche, come affermava l'onorevole Tremelloni, che in Italia sfuggono ai giusti rigori del fisco ben 500 miliardi di reddito ogni anno. Sfuggendo alle imposte, contribuiscono ad aumentare la pressione tributaria su altri redditi, e annullano, o quasi, il carattere progressivo delle imposte.

Ma in Italia siamo tutti furbi; il vanto

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

al quale tengono maggiormente i contribuenti italiani, è quello d'aver frodato il fisco. Onorevole Castaldi, l'ora è tarda, e io non posso leggerle, per intero, un recente libro di Ernesto Rossi: « Il Malgoverno ». Le leggo soltanto, perciò, le parole che chiudono la prefazione: « E' così, a pochi passi dall'uscio di casa nostra, il tenore di vita della popolazione è molto più elevato di quanto non sia nel nostro Paese, nonostante madre natura sia stata nei riguardi degli Svizzeri molto più avara di materie prime, nonostante la maggiore percentuale di terre montagnose, nonostante la maggiore ristrettezza del mercato e la mancanza di un qualsiasi sbocco al mare. La Svizzera è un Paese più ricco del nostro, solo perchè è un Paese meglio amministrato, ed è un Paese meglio amministrato perchè gli Svizzeri sono meno furbi di noi ».

Noi non vogliamo contribuire a rendere più furbi gli italiani: non possiamo, perciò, approvare questa proposta di legge. Siamo dell'avviso che al fisco nessuna ricchezza debba sfuggire. Non v'è dubbio che la proposta di abolire in Sardegna la nominatività dei titoli per incoraggiare gli investimenti azionari, contrasta con ogni serio proposito di perequazione tributaria.

Noi siamo altresì convinti che questa proposta di legge, se approvata, non darà alcun serio contributo alla industrializzazione dell'Isola, che per noi rimane un problema che può essere risolto soltanto dall'intervento pubblico. Lo Stato, con la massa immensa del pubblico denaro, può aprire alla nostra Isola nuove prospettive, può compiere quello che oggi pare quasi un miracolo, e riparare così ai torti che, per secoli, ha fatto alla nostra gente. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. La discussione della proposta di legge numero 118 sarà ripresa domani.

Sull'ordine del giorno.

MELIS (P.S.d'A.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Ho domandato di parlare, onorevole Presidente, per chiedere che siano inserite all'ordine del giorno, la proposta di legge numero 200...

PRESIDENTE. E' stata già inserita.

MELIS (P.S.d'A.). ... e la proposta di legge numero 183 che reca modifiche alla legge regionale, con la quale fu concessa, nel '55, una indennità regionale al personale degli Ispettorati agrari provinciali e del Corpo forestale. Anche su questa proposta il Consiglio, a suo tempo, deliberò la procedura d'urgenza. Poichè mi risulta che le Commissioni competenti hanno compiuto il loro esame, e che è stata ultimata la stampa del nuovo testo, ritengo possibile l'accoglimento della mia richiesta.

PRESIDENTE. L'inserimento all'ordine del giorno della legge numero 183 deve essere deciso dal Consiglio.

Ha domandato di parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). Debbo innanzitutto confessare che stamane non ho partecipato ai lavori della prima Commissione dove avrei sollevato la questione pregiudiziale che solleverò ora. Mi pare che la proposta di legge dell'onorevole Melis ecceda la competenza della Regione.

PRESIDENTE. Onorevole De Magistris non è stata aperta alcuna discussione sulla proposta di legge. Metto, quindi, in votazione l'inserimento all'ordine del giorno della proposta di legge numero 183. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

SERRA (D.C.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Già da una decina di giorni è stato distribuito il testo della legge rinviata sulla istituzione delle aziende-scuola e modello. Si pone ora il problema di riapprovarla con la

II LEGISLATURA

CDXL SEDUTA

11 APRILE 1957

massima urgenza, e chiedo perciò che venga anch'essa inserita all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione la richiesta dell'onorevole Serra. Chi la approva alzi la mano.

(E' approvata).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957